

un processo reale costruito con fatti concreti, con interlocutori impegnati su obiettivi discriminanti di fondo per una nuova formazione politica.

Per questo ritengo che la decisione per una nuova formazione politica non spetti al Cc ma debba essere presa da tutto il partito con un congresso straordinario. Mi troverei d'accordo invece per arrivare subito ad una Convenzione per l'alternativa, base di discussione e di aggregazione di forze esterne per la formazione di liste aperte nelle elezioni amministrative.

DELA MURER

La scelta proposta di avviare la fase costituente di una nuova formazione politica della sinistra è una scelta coraggiosa. Ed è importante che un dibattito possa aprirsi sui contenuti di questa svolta rispondendo in questo modo ad una esigenza profonda che tutto il Partito sia democraticamente chiamato ad essere protagonista di questa scelta. Sul percorso proposto ritengo utile l'assise programmatica come prima tappa che può chiarire e approfondire il per fare che cosa? (non già sufficientemente delineate in questo Cc); farlo già insieme ad altri, a parti di società civile che oggi non trova sedi politiche che la riconosca per far pesare le ragioni della sinistra rispetto alla normalizzazione moderata che segna la vita del Paese. Vedo invece l'appuntamento congressuale come scelta da collocare dopo le elezioni. Un congresso fatto a gennaio richiederebbe di essere tutto interno e non sui contenuti di questa proposta ma avremmo col senso di una conta sul cambiamento del nome. Io penso che la scelta debba avvenire in ragione di una nuova situazione dell'Europa dove i fatti prorompono che avvengono all'Est, rimettono in discussione il vecchio ordine. Segno di processi di liberazione ma anche segno di una sconfitta del Comunismo. Diventa centrale il nesso libertà-democrazia e solidarietà ed eguaglianza e vale all'Est come all'Ovest. Oggi ogni forza politica deve ridefinirsi rispetto allo scenario nuovo dato dal crollo della divisione in blocchi dell'Europa. Il Pci deve aprirsi a questa fase, proporsi con la sua esperienza originale, essendo la forza che può porre il problema di coniugare libertà ed eguaglianza. Ancora vedo in questa scelta la possibilità concreta di costruire una nuova stagione di iniziative pacifiste che dia sostanza al tema della non violenza. Finalità della Costituzione è dare rilievo e forza ad una sinistra diffusa per rilanciare l'alternativa di governo. Si esce da un congresso che ha avviato il nuovo corso del Pci, sensibile però il rischio che le idee il progetto restino lettera morta. Come la contenzione e la visibilità della sinistra in Italia. Proprio per questo la proposta non è una resa a ragioni altrui, al Psi. Mi pare che il confronto dovrà essere sui programmi ed oggi uno degli oppositori di queste tematiche, di questa concezione è proprio il Psi, basti pensare alla legge sulla droga.

Per me il cambio del nome è legato a questo processo, ha senso nel momento in cui cambiano i soggetti e si rinnovano le finalità. L'organizzazione attuale del Pci è totalmente inadeguata ad aprire questa fase, è di ostacolo a dipiegare e non va riproposta in un futuro. Io credo che siamo in una situazione di crisi. Io credo che sia una grande occasione da cogliere, per far valere tutta la forza della nostra innovazione di pensiero autonomo e di pratica politica, per farne davvero un elemento fondante la costituente della sinistra.

VINCENZO BARBATO

Credo che nessuno di noi - ha detto Vincenzo Barbato, segretario della sezione dell'Alfa Lancia di Pogliano d'Arco - deve farsi illusioni al punto in cui siamo arrivati. Le domande, gli interrogativi si susseguiranno.

Ormai si è aperta una discussione che va portata avanti in profondità in tutto il partito ed il congresso straordinario ormai è inevitabile. Il gruppo dirigente ha il dovere, nell'interesse del partito, che la discussione sia più ampia, libera, democratica.

Io sono tra quei compagni che vogliono capire bene, approfondire, come del resto la maggioranza degli operai e dei lavoratori con cui ho parlato. Mi pare che sia giusto, visto che stiamo parlando del partito che si è sempre richiamato alla classe operaia.

Oggi, qui, non si sta discutendo di una svolta come le altre o di dare una giusta discontinuità alla nostra iniziativa. Qui si sta discutendo di rifondazione del partito, di dar vita ad una nuova formazione politica, cambiando il nome del partito e cancellando la parola «comunista». Qui sorgono i primi dubbi e le preoccupazioni.

Operai «comunisti»: queste due parole hanno camminato assieme nel nostro paese ed assieme hanno fatto la storia dell'Italia democratica.

È giusta la preoccupazione che, senza la parola «comunista», gli operai possano sentirsi più deboli ed esposti all'offensiva capitalistica. C'è la preoccupazione che «nuova formazione politica» possa significare per i lavoratori maggiore solitudine. Ecco perché dobbiamo chiarire bene: con quali soggetti, con quali forze, con quale parte della società. Insomma: con chi, contro chi.

Attenuti ai segnali che vengono dalle fabbriche. Oggi un operaio metalmeccanico porta a casa ancora 1.200.000 lire al mese. Quindi guardiamo in profondità, guardiamo alle fabbriche senza registrare le reazioni con freddezza, come se stessimo facendo una partita a scacchi. Sulle spalle della classe operaia si fanno sentire, in modo pesante, anni di sconfitte, a volte di frustrazione, che possono far guardare alla proposta come ad una resa. Cosa che invece - secondo me - non è. Anzi è una sfida rischiosa. Ecco perché credo che al partito non serve una adesione acritica della classe operaia, ma una adesione convinta. Sapendo che non esistono scorciatoie per nessuno. Dobbiamo costruire un forte movimento di massa.

Se penso - d'altra parte - a quello che è successo per evitare il processo alla Fiat di Romiti. Se penso che si è arrivati a far passare per «sovversiva» una riunione del Cc di Torino senza la necessità, l'urgenza di rompere questo «regime».

Se penso al Mezzogiorno, alla mafia, alla camorra, a quello che è successo a Palermo, alle centinaia di morti ammazzati dalla camorra nel napoletano vedo la necessità di una nuova bandiera, ma di accentuare il rosso della nostra bandiera, della nostra collocazione antagonista al sistema di potere democristiano.

Ecco perché penso che da questo Cc deve venire fuori un chiaro e netto documento di una scelta alta e forte, non di una ritirata, né di una resa. Allora sgomberiamo il campo dalla questione del nome. Il nome viene davvero dopo. Tutto il partito deve potersi esprimere

sulla proposta politica, sul percorso. La scelta deve essere chiara fino in fondo senza ambiguità. Ogni compagno, anche nella sezione più piccola e lontana, deve poter capire, discutere e poi poter decidere. Liberamente.

GIOVANNI BACCIARDI

Il miliardario Scalfari caldeggia la proposta di scioglimento del Pci. Nessuno può contestare all'ideologo del capitalismo di fare il suo mestiere, ma non è accettabile che questo neoromantico dalla lingua biforcuta ironizzi sullo psicodramma delle famiglie comuniste. È inutile che si tranquillizzi facendoci collocare dalla storia in un luogo senza memoria dove per fortuna non si aggira più lo spettro del comunismo.

Niente tranquillità per le cattive coscienze, fintanto ci saranno i servitori dei padroni per contrapposizione esistenziale ai comunisti. Nell'ultimo Cc all'appello di Cossutta il segretario repliche indignate che i comunisti erano già finiti nel Cc. E aggiungeva che la distinzione non era fra comunisti e non comunisti ma fra conservatori e innovatori. Dal momento che i cosiddetti innovatori (occhettiani e miglioristi) dichiarano di voler rinunciare al partito e al nome comunista e dal momento che i cosiddetti conservatori (ingraiani, cossuttiani, beringueriani) dichiarano che vogliono continuare ad essere comunisti, allora risulta chiaro che la differenza fra le due distinzioni non esiste. Non solo ma va rovesciata. Dato che i cosiddetti innovatori vogliono fondersi in un altro partito compatibile con le regole del capitalismo e del suo impero, mentre i cosiddetti conservatori vogliono conservare il patrimonio e rilanciare la prospettiva comunista, per il superamento del capitalismo si chiarisce chi è innovatore o conservatore. È conservatrice la proposta vecchia di entrare nella vecchia internazionale socialista, la quale tutto propone meno che una fondazione di una assise unitaria mondiale della sinistra. Fondazione che sola assumerebbe un carattere innovativo e adeguato ai sommovimenti che scuotono il mondo. È conservatrice per eccellenza l'idea per cui il mercato è un insostituibile fattore propulsivo dell'economia. Mercato libero degli oligoliti e delle multinazionali. Fattore propulsivo di quella economia, che affama i 3/4 dell'umanità, che concede il privilegio di un milione al mese e obbliga a subire veleni, droga, mafia, solitudine, alienazione. È vero. Non dobbiamo scendere il comunismo ideale da quello reale, ma altrettanto non dobbiamo scendere socialdemocrazia ideale da quella reale. E allora se le maggiori responsabilità delle terribili condizioni di vita di 3/4 dell'umanità ricadono sui paesi capitalistici, non è forse vero che moltissimi di questi sono stati e sono diretti da partiti socialdemocratici?

No, non convince la tesi per cui la perdita di iscritti e di voti dipende dal fallimento del comunismo reale. Perdiamo voti nelle borgate romane perché abbiamo smesso di fare il mestiere di comunisti nella società. Oggi volete abbandonare anche il nome. Di fronte ad avvenimenti che sconvolgono il mondo e le coscienze comuniste necessitano scelte di rifondazione dei partiti comunisti in nuovi partiti comunisti. Ma questo significa tutto il contrario della liquidazione del comunismo.

GIANNI BORGNA

Non sono tra quei compagni che pensano che il gesto del compagno Occhetto, per quanto «giacobino» possa essere stato, non fosse in qualche modo il preludio degli eventi. No, non possiamo far finta che non ci troviamo di fronte a qualcosa di profondamente indito. E se è vero che a innescare la miccia è stata la perestrojka gorbacioviana, è anche vero che oggi sotto accusa sono quei regimi dell'Est, quei partiti comunisti dell'Est che hanno disonorato il nome del comunismo. Dico di più: se in questi anni il capitalismo si è rafforzato, se la sfida neoliberalista sta tanto efficace e avvolgente, ciò è dipeso anche dal discredito che all'idea stessa di socialismo hanno arrecato quei regimi, inefficienti e dispotici.

No, credo anch'io che fermi non si poteva stare. Ma che direzione prendere, che linea seguire? Qui invece il discorso si fa più complesso, il dibattito è aperto, e lo dobbiamo sviluppare insieme senza fughe in avanti.

Non è solo una questione di metodo. Quale che sia l'indirizzo che verrà deciso, il nostro primo compito sarà di cercare di non fare noi quello che non è mai riuscito ai nostri avversari, cioè spaccare il Pci.

Gramsci - parlando del «moderno Principe» ma anche del «mito Principe» - ci ha insegnato che un partito che ambisca a cambiare la società è fatto anche di sentimenti e di passioni. Potremmo anche scegliere la via più giusta, ma dove ci porterebbe se ci dovessimo accorgere di avere perso per strada tanti nostri militanti?

Non giova nemmeno - io credo - motivare una scelta che nasce dal presente sulla base di una liquidazione sommaria del passato. Non c'è bisogno d'essere storicisti - ed io non lo sono - per capire quanto sia sbagliato e profondamente antistorico condannare il passato alla luce del presente e parlare della storia del movimento comunista come di qualcosa di univoco, come di un colossale fallimento e di una colossale mistificazione.

Credo che il nostro discorso debba riempirsi maggiormente di contenuti. È giusto invocare la necessità di sbloccare il sistema politico, di accelerare la prospettiva dell'alternativa, togliendo ogni alibi a chi vorrebbe lasciar incancrenito all'infinito questa situazione. Ma è anche importante chiarire meglio per chi e per che cosa. E sapendo bene che tante nostre difficoltà passate e presenti sono in parte sono imputabili al nome. Penso anche che l'ipotesi da avanzare oggi sia certo quella di un tendenziale processo di riunificazione delle forze socialiste e di progressiva su scala europea (dove già forse ne esistono le condizioni), sia su scala nazionale (dove si tratta invece di farle maturare). Ma (senso anche che tutto ciò non può che avvenire nel rispetto reciproco, in un confronto serio e appassionato nella sinistra, anche perché è l'intera sinistra, oggi, che è chiamata a rinnovarsi. E a fare i conti anche con altre culture, a cominciare da quella non «neoliberalista» ma «neoborghese», che ha tra i suoi esponenti uomini come Dahrendorf.

Ecco dunque che la questione del nome, pur molto importante, non è né la questione principale né quella da cui prendere le mosse. È lo dico non per aggirare l'ostacolo, lo ho sempre concepito il partito non come un line ma come un mezzo. Discutiamolo perciò anche di questo. Ma, ripetuto, come punto terminale di tutto un ragionamento, verificando bene se esistono le

condizioni per arrivare alla formazione di un nuovo partito.

ALBERTO FASCIOLA

Sull'apertura di una fase che ci porti a fondare una nuova formazione politica della sinistra italiana ed europea, la mia adesione è netta e convinta. Per quanti sforzi facciamo anche con il nuovo corso alla lunga non restiamo, occorre affrontare con coraggio questo nodo per non rimanere prigionieri di una situazione che ci inchioda alla strategia di resistere piuttosto che attaccare.

Questo partito e questo nome ci hanno resi fruttivamente protagonisti della situazione nazionale ed internazionale, il nostro contributo è stato grande nel sollecitare quei processi di riforma che oggi si stanno compiendo all'Est. In Italia siamo stati protagonisti della lotta contro il fascismo, della costruzione della democrazia, dell'elevamento e del protagonismo di grandi masse di lavoratori e lavoratori. Ma per affrontare il futuro il vecchio Pci non basta più.

I motivi che portano alla rifondazione sono stati ampiamente trattati dalla relazione: dallo sconvolgimento dei paesi dell'Est, alla necessità di sbloccare, finalmente, il sistema politico italiano.

Quale programma e quale proposta? Anche qui la relazione mi sembra contenga sufficienti punti se non di arrivo per lo meno di partenza. Dal mio punto di vista ritengo sia necessario lavorare per mettere in evidenza una ricerca fondata sullo sviluppo della democrazia e su questa base cercare interlocutori nella sinistra, tra i cattolici progressisti, nella società civile, tra le donne e gli ambientalisti.

Ritengo un arretramento cercare di battere strade anche loro vecchie, come quella di ripercorrere pedissequamente la vita della socialdemocrazia. Questa affermazione non mi pare in contrapposizione con la proposta di aderire alla Internazionale socialista, proposta che io non interpreto in forma statica, ma nel senso di sviluppare una ricerca comune. Tutto ciò mi pare un grande tentativo, anche rischioso, ma necessario per il futuro della sinistra italiana ed europea. Non ritengo, come qualcuno ha detto, che l'operazione si configuri in negativo. Noi siamo comunque ciò che siamo: fatti di tante culture, siamo una grande riserva morale e politica per il paese, che se non si muove è destinata, appunto, a rimanere dentro una riserva come gli indiani d'America. Muoversi, essere noi ad aprire un nuovo inizio è di per sé, un grande fatto politico; mi piace pensare all'idea che un grande partito come il Pci si metta a disposizione del paese per un reale sincero obiettivo di costruzione di una nuova sinistra. Gli iscritti, i compagni, tutto questo lo capiscono, perché sono avvezzi a considerare il partito non come un fine in sé stesso, ma come un mezzo al servizio dei lavoratori e del paese.

Quale percorso? Se il segretario chiederà di una fase programmatica e costituente, voterò a favore. Tuttavia, la mia opinione è che, sentito il dibattito, sentite, soprattutto, le richieste di un congresso in tempi stretti per decidere se avviare questa fase, avendo inteso che tali richieste vengono legate ad una questione di garanzia democratica, ritengo che la strada del congresso a tempi brevi sia la più giusta, senza drammi, e la più chiara di fronte agli iscritti, ed agli elettori in vista delle elezioni amministrative.

GIULIANO LUCARINI

Non è in discussione ciò che siamo stati e che è noto a gran parte del popolo italiano, ma ciò che siamo e che dobbiamo essere oggi per dare prospettiva e futuro ad una forza che mantiene viva l'ambizione di conoscere e trasformare in meglio la nostra società. Dobbiamo saper parlare un linguaggio chiaro ai compagni, dirli la verità con grande coraggio e onestà intellettuale facendo intendere bene che il nostro sforzo è volto non a indebolire bensì a rafforzare e far pesare di più la nostra forza per assolvere meglio la nostra funzione che poi è il metro di misura che nel concreto ridefinisce la identità di un partito. È un fatto che in questi ultimi anni si è affievolita la capacità nostra di stabilire alleanze, di essere polo di attrazione per altre forze politiche.

Non vedo il segreto del successo e del dominio della Dc sta in buona parte qui: essa è riuscita a tenere collegati attorno a sé partiti diversi e a seconda delle circostanze intercambiabili che gli hanno consentito di fruire di un potere del tutto sproporzionato rispetto al consenso ricevuto, tanto da far parlare dell'esistenza di un vero e proprio regime. È contro questa cappa pesante di regime che avvolge la società italiana che occorre lottare con estrema decisione al fine di sciogliere il nodo politico costituito dal blocco del sistema per aprire finalmente la possibilità di rendere compiuta la democrazia e considerare come un fatto fisiologico e naturale l'avvicinarsi di forze politiche diverse alla guida del paese.

Resta del tutto attuale ancora oggi la riflessione di Amendola, il suo interrogarsi sul perché una forza grande come la nostra, espressione autentica dei lavoratori e che ha dato nei difficili momenti della storia tante prove di lealtà e di garanzia democratica, non sia stata, a distanza di diversi decenni dall'avvento della Repubblica, ammessa, abilitata a governare l'Italia. Per rimettere in moto - e l'iniziativa di Occhetto ha certamente questo merito - la situazione politica che appare come statica e ingessata dall'alleanza di potere Dc-Psi è necessario dunque rompere uno schema, che può essere servito a molti, nel quale tutto è già prefabbricato indipendentemente dall'esito di ogni consultazione elettorale per cui ci sono forze di governo e di opposizione per antonomasia, definite a priori. Questo sì che è un gioco politico truccato che getta discredito sulla democrazia sul suo valore e sulla sua capacità di generarsi e che in ultima analisi spegne ogni speranza di cambiamento.

Noi abbiamo il dovere di rendere utilizzabile, spendibile una forza che ha pieno titolo per partecipare a rinnovare nel profondo la società e lo Stato. Giusta è la sfida per l'alternativa che deve farsi più incalzante verso il Psi, la sfida in positivo che non prende atto solo delle differenze ma che agisce in concreto per rimuoverle. Dobbiamo togliere ogni alibi e rendere di posizione al partito socialista mettendo nel conto l'asprezza di un confronto che deve però informarsi a spirito costruttivo e che si muova nella prospettiva della ricerca delle ragioni della convergenza e della collaborazione tra le forze di sinistra tanto più necessaria se la collochiamo nel contesto europeo. I rischi e i timori di subalterità possono esserci e si deve fare tutto quanto è necessario per evitarli sapendo tuttavia che in

democrazia la subalterità di un partito rispetto all'altro discende generalmente dal consenso diverso che ciascuno riesce ad acquisire. Oggi da questo punto di vista siamo in una posizione a noi favorevole, ecco perché occorre muoversi speditamente avendo piena coscienza che il fattore tempo è più che mai un elemento decisivo rispetto alla audace operazione politica che è stata avviata.

ELIO FERRARIS

La proposta di Occhetto mi convince perché offre una risposta positiva agli interrogativi circa le possibilità di un cambiamento in Italia.

Da qui dobbiamo partire per valutare la qualità della proposta avanzata senza farci troppo deviare da una discussione critica, pur condivisibile, sui tempi e sui modi scelti per la sua presentazione.

Esiste un malessere nella sinistra italiana ed anche nel nostro partito che scaturisce dalla situazione politica bloccata da un patto di governo e di potere tra Dc e Psi. Questo blocco sta provocando effetti negativi anche nelle coscienze di tanti cittadini progressisti e di sinistra che non riconoscono evidentemente nel Pci il ruolo di possibile forza di alternativa - o abbandonano il campo o scelgono nello schieramento delle forze e degli uomini del potere le soluzioni ritenute meno conformiste e meno compromesse, finendo così di allargare l'area di consenso del potere stesso e cioè dei partiti di governo.

Per questo noi non possiamo porci semplicemente l'obiettivo di rifondare il Pci, o far nascere un nuovo partito chiamato con un altro nome sullo schema seguito dai comunisti inglesi, ma dobbiamo dare tutto il nostro contributo per costruire un'altra e più grande forza politica di cambiamento. Dobbiamo cioè contribuire a dare all'Italia una nuova forza politica in grado di contare in Italia e in Europa, capace di esercitare un'attrazione di forze sociali, culturali e politiche molto più ampia di quella che oggi è in grado di esercitare il Pci.

Sul rapporto con il Psi a me sembrano chiare due cose: la prima è che noi dobbiamo lavorare per una riunificazione delle forze socialiste anche in Italia; la seconda è che questo obiettivo è oggi non realistico. Pensare, però, che l'apertura di una fase costituente non possa produrre effetti benefici e di sblocco della stessa situazione interna del Pci, o peggio, pensare che essa abbia come obiettivo l'isolamento di questo partito, sarebbe profondamente sbagliato sia perché sarebbe in contrasto con le scelte congressuali, sia perché ciò non farebbe altro che prolungare l'irrigidimento della situazione politica italiana e, quindi, allargare le chances elettorali di questo partito.

Ritengo anch'io matura ed ineludibile in questo nuovo contesto politico, la questione dell'adesione all'Internazionale socialista perché essa non costituirebbe il risultato di un cedimento ma di un mutamento profondo degli assetti politici europei, della stessa Internazionale socialista e delle opzioni politiche dei più importanti tra i suoi componenti.

Le proposte di Occhetto e questo Cc hanno aperto una discussione sulle prospettive del Pci ma anche sulla situazione politica italiana ed europea che sta facendo bene alla concezione della politica e può far bene anche a noi. Questa discussione non è altra cosa però rispetto al prossimo turno elettorale.

Le prossime elezioni sono il primo grande appuntamento per iniziare a «costituire» nuove espressioni e aggregazioni politiche prendendo come occasione la formazione delle liste.

Per questo, occorre approvare l'idea esposta dal compagno Occhetto, aprire subito una feconda discussione nel partito e nel paese e indire una grande convenzione programmatica.

Un congresso straordinario dopo le elezioni deciderà sulla fase costituente.

VEA CARPI

La costituente che ci viene proposta presuppone un'idea di noi stessi e della società italiana.

Presuppone quindi analisi, radicamento sociale, programmi, organizzazione, alleanze: in una parola, politica.

Non può essere un carosello di idee-forza, «infezioni» alla realizzazione del progetto da un lato, e di «scolari» per il ruolo che la democrazia italiana gli assegna.

Non fu un partito di opinione quello che organizzò la Resistenza, si batté per la Repubblica, sottoscrisse la Carta costituzionale e, molti anni dopo, indicò nell'austerità la risposta al saccheggio delle risorse e a un modello di sviluppo iniquo; nel senso dello Stato l'argine contro il terrorismo; nella questione morale il discrimine tra i diritti della società civile e l'arroganza dei nuovi poteri.

Con il suo riformismo di massa, con la forza del suo radicamento, questo Pci ha reso un grande servizio alla democrazia italiana. Di questa politica, dei suoi necessari sviluppi dovremo discutere, non dei suoi simboli.

Discutiamo invece una proposta di «costituente» che, in assenza di analisi e di iniziativa politica, diventa forma senza sostanza e per questo non mi sento di approvarla.

L'oscurità dei fini e dei mezzi caratterizza la proposta. E di nuovo si profila il rischio di un unanimità costruito sulla base di testi che apparentemente accennano tutti, ma che sono in realtà di doppia, tripla, quadrupla lettura. Testi polivalenti, nei quali ognuno si riconosce con motivazioni diverse o addirittura contrapposte: parole chiave usate come passaporto, in tutti i sensi possibili; concetti che non si comprende se debbano sommersi o elidersi a vicenda.

Non è, si capisce, una questione semantica. Acquisiti Dahrendorf e Bobbio al pensiero del nuovo corso, diventa difficile non misurarsi con i loro giudizi sulla mutazione genetica del Psi; e non teniamo conto dovendo valutare il progetto che il compagno Napolitano ha qui esposto come esemplare franchezza, e che io respingo. Occorre infatti decidere se l'unità socialista vada intesa come aggregazione di forze piuttosto che come ricomposizione dello schieramento progressista intorno a regole e valori alternativi e innovatori.

Si doveva e si deve, alla luce di un dibattito approfondito - che non è stato - sulle trasformazioni in atto nei paesi dell'Est e sul nuovo scenario internazionale che si profila, discutere e decidere (convogliando tutto il partito) sui contenuti e prospettive fondamentali, mentre un'iniziativa che giudico essenzialmente grave ha precipitato il partito nello smarrimento.

Da questo stato occorre uscire con uno sforzo altrettanto eccezionale di chiarezza, fondato sull'assunzione delle rispettive responsabilità e chiamando gli iscritti a decidere.

CLARA RIPOLI

Condivido la relazione di Occhetto perché mi sembra coerente con quanto affermato al XVIII Congresso. La relazione del segretario ha posto al centro del dibattito una proposta politica chiara che, al di là degli esiti di questo Cc, si caratterizza come fatto politico nuovo, destinato a modificare e ridefinire il quadro politico italiano, la nostra stessa funzione nazionale ed internazionale. Se ciò sarà possibile è perché noi l'avremo voluto. Dunque la proposta di andare alla costruzione di una nuova formazione politica non nasce da una nostra debolezza, né da un partito in difesa, bensì dalla ricchezza del patrimonio di idee, dall'autonomia culturale su cui si fonda una prospettiva politica nuova, di grande respiro, in grado di dare altre risposte ai mutati bisogni che i soggetti della trasformazione oggi esprimono. Così si riaccendono speranze, si torna a pensare e a guardare al futuro, si può ambire a più alti traguardi di liberazione umana. Di questo vale l'espressione della «Europa, prima ancora che i comunisti. Non stiamo discutendo solo di noi stessi, questa è la vera novità, ma a partire da noi stessi vogliamo determinare un mutamento reale e profondo con e nella società civile. Non solo e non tanto per quello che è avvenuto ed avverrà nei paesi dell'Est, quanto per gli effetti che questi avvenimenti determinano in Occidente. Non può eludersi e per noi la ricerca e l'affermazione del ruolo che oggi dobbiamo svolgere per disvelare e contrastare una rivoluzione moderata e passiva in atto da anni nel nostro paese, che contribuisce ad avvalorare un'idea del capitalismo imperante. Ciò nega valore alla espressione della piena soggettività umana, soffoca gli speranze relegandole nella sfera dell'impossibilità, nega diritti riconosciuti, rinuncia ed espelle da sé un ruolo di promozione della emancipazione e della crescita delle coscienze in nome di un crescente e diffuso benessere.

Un'idea che esce inevitabilmente rafforzata dall'idea dei regimi del comunismo reale. È qui ed ora, di fronte a questo assillo che non possiamo più rispondere rivendicando la nostra originalità ed autonomia, ma assumerla come terreno disponibile all'incontro processuale e dinamico con altre culture e sensibilità che possono contribuire allo spostamento democratico della distribuzione dei poteri, delle risorse, delle possibilità, dello stesso accesso alle opportunità. A nulla valgono, se si assume questa impostazione, i richiami a «non chi, a partire da chi, senza di chi noi realizzeremo il progetto di una più grande e qualitativamente diversa formazione politica socialista ed europea. In queste richieste io vedo un retaggio che non ci porterebbe a fare passi in avanti: la pretesa culturale di assumere un ruolo egemonico a cui subordinare il resto delle potenzialità disponibili, ma anche l'insostenibile egemonia del progetto da noi proposto. Se questo fosse noi non saremmo andati oltre la mera visione numerica e sommativa dell'alternativa. Di ben altro si tratta! Giusto mi pare andare ad un dibattito aperto sulle opzioni ideali e programmatiche che devono prefigurare la scena in campo di un'altra forza politica, sulle discriminanti che devono consentire l'unificazione. Su questo occorre discutere con serenità e non solo tra noi stessi. Per questo condivido la proposta di avviare una discussione vera e di merito che non può assumere i toni della contrapposizione litigiosa fra chi vuole cambiare nome e chi no. A me pare che la proposta dell'assise sia il più opportuno e contribuisca a ricollocare la discussione nei termini del progetto e della proposta vera.

Un'idea che esce inevitabilmente rafforzata dall'idea dei regimi del comunismo reale. È qui ed ora, di fronte a questo assillo che non possiamo più rispondere rivendicando la nostra originalità ed autonomia, ma assumerla come terreno disponibile all'incontro processuale e dinamico con altre culture e sensibilità che possono contribuire allo spostamento democratico della distribuzione dei poteri, delle risorse, delle possibilità, dello stesso accesso alle opportunità. A nulla valgono, se si assume questa impostazione, i richiami a «non chi, a partire da chi, senza di chi noi realizzeremo il progetto di una più grande e qualitativamente diversa formazione politica socialista ed europea. In queste richieste io vedo un retaggio che non ci porterebbe a fare passi in avanti: la pretesa culturale di assumere un ruolo egemonico a cui subordinare il resto delle potenzialità disponibili, ma anche l'insostenibile egemonia del progetto da noi proposto. Se questo fosse noi non saremmo andati oltre la mera visione numerica e sommativa dell'alternativa. Di ben altro si tratta! Giusto mi pare andare ad un dibattito aperto sulle opzioni ideali e programmatiche che devono prefigurare la scena in campo di un'altra forza politica, sulle discriminanti che devono consentire l'unificazione. Su questo occorre discutere con serenità e non solo tra noi stessi. Per questo condivido la proposta di avviare una discussione vera e di merito che non può assumere i toni della contrapposizione litigiosa fra chi vuole cambiare nome e chi no. A me pare che la proposta dell'assise sia il più opportuno e contribuisca a ricollocare la discussione nei termini del progetto e della proposta vera.

Un'idea che esce inevitabilmente rafforzata dall'idea dei regimi del comunismo reale. È qui ed ora, di fronte a questo assillo che non possiamo più rispondere rivendicando la nostra originalità ed autonomia, ma assumerla come terreno disponibile all'incontro processuale e dinamico con altre culture e sensibilità che possono contribuire allo spostamento democratico della distribuzione dei poteri, delle risorse, delle possibilità, dello stesso accesso alle opportunità. A nulla valgono, se si assume questa impostazione, i richiami a «non chi, a partire da chi, senza di chi noi realizzeremo il progetto di una più grande e qualitativamente diversa formazione politica socialista ed europea. In queste richieste io vedo un retaggio che non ci porterebbe a fare passi in avanti: la pretesa culturale di assumere un ruolo egemonico a cui subordinare il resto delle potenzialità disponibili, ma anche l'insostenibile egemonia del progetto da noi proposto. Se questo fosse noi non saremmo andati oltre la mera visione numerica e sommativa dell'alternativa. Di ben altro si tratta! Giusto mi pare andare ad un dibattito aperto sulle opzioni ideali e programmatiche che devono prefigurare la scena in campo di un'altra forza politica, sulle discriminanti che devono consentire l'unificazione. Su questo occorre discutere con serenità e non solo tra noi stessi. Per questo condivido la proposta di avviare una discussione vera e di merito che non può assumere i toni della contrapposizione litigiosa fra chi vuole cambiare nome e chi no. A me pare che la proposta dell'assise sia il più opportuno e contribuisca a ricollocare la discussione nei termini del progetto e della proposta vera.

AURELIANA ALBERICI

La proposta di lanciare una sfida a noi stessi per primi per costruire una nuova forza politica di sinistra, capace di costruire le condizioni dell'alternativa nella società italiana, e per promuovere la crescita delle forze della sinistra in Europa, questa proposta io la condivido.

Si tratta di una sfida, che non può non farci sentire tutta la nostra responsabilità.

È un'accelerazione delle scelte politiche e della elaborazione che abbiamo affrontato nel XVIII Congresso, ma perché la situazione attuale non è più quella di un piano nazionale di mutata, in modo sconvolgente, a livello europeo, con le tragiche convulsioni della esperienza reale del comunismo, richiede un ulteriore salto di qualità.

In Italia, l'asse Craxi-Forlani-Andreotti ha ulteriormente aggravato la crisi del sistema politico. C'è un sostanziale immobilismo che continua a rafforzare la centralità della Dc e del suo governare, senza alternativa reale nel paese.

Io considero le divisioni nella sinistra, la dispersione delle stesse forze della sinistra sociale e la difficoltà del nostro partito, dello stesso «nuovo corso», le cause principali da rimuovere per uscire da questa rischiosa e invivificante situazione politica e dare corpo all'alternativa.

Per questo ritengo che i comunisti debbano avere una grande capacità di analisi, per promuovere un fatto nuovo nella vita politica italiana e non solo. Ed è di fatti che si nutre la politica e degli effetti che questi provocano modificando noi stessi e gli altri.

Chi di noi non ha sentito e non sente l'orgoglio della propria appartenenza al Pci, della unicità della nostra esperienza di comunisti italiani?

Ma è proprio sul Partito e sulla stessa crisi dei partiti tradizionali, che più abbiamo riflettuto. Le donne hanno posto con forza il problema. E ancora i giovani: hanno un rapporto con le nostre proposte, con le nostre battaglie, come la leva, la droga, la pace, però ciò non si traduce in adesione al partito, in voto al Pci.

Così come tanti comunisti hanno costruito sui loro ideali, nelle loro lotte questo partito, oggi mi pare necessario, per tutta questa storia che abbiamo in noi, andare più avanti. Essere noi a proporre la costruzione di una nuova forza di sinistra su obiettivi discriminanti: la democrazia integrale, la non violenza, la «coscienza del limite» dello sviluppo della scienza e del progresso senza umanità, i diritti di cittadinanza, la valorizzazione delle differenze. Sono forse questi obiettivi di omologazione? Sono obiettivi dirompenti che possono modificare radicalmente l'assetto economico e sociale delle stesse società occidentali capitalistiche.

Questo io penso possa essere la base per una costituente della sinistra fuori da ogni subalterità ad altri (vedi «unità socialista») o ipotesi di liquidazione della nostra forza. Anzi un progetto come questo richiede tutta la nostra forza e la nostra passione.

Di fronte ad una realtà nuova, promossa da noi, perseguita nell'interesse della democrazia e di tutto il paese anche il nome potrà corrispondere alla novità ma sarà non il cambio del nome del Pci, quanto piuttosto il nome di una

nuova forza politica che noi comunisti avremo voluto e costruito insieme ad altri. Bisogna dunque da questo punto di vista.

Per questo sono favorevole all'avvio di questo stanco e grande processo, chiamando tutti i compagni ad un congresso straordinario, preparato da un confronto aperto e ampio in tutto il partito, sul merito della proposta e fuori da ogni logica di schieramento referendario sul solo cambiamento del nome.

SERGIO GAMBINI

Dei due percorsi indicati nella relazione più coerente e pregnante è il primo, perché maggiormente segnato dal dato processuale, dalla forte apertura in dalla prima fase verso l'esterno, dal ruolo prioritario che esso assegna al rinnovamento programmatico ed alle stesse modalità nuove dell'agire politico. Ma ciò è vero ad una condizione: che si definisca un percorso certo e si affermi chiaramente la volontà di dar vita alla fase costituente di una nuova forza politica della sinistra europea; altrimenti la proposta verrebbe svuotata di ogni credibilità agli occhi dei possibili interlocutori e la discussione nel partito perderebbe il suo centro politico e l'urgenza imposta dai cambiamenti in atto. Gli sconvolgimenti al centro dell'Europa impongono scelte coraggiose. Eventi sono i pericoli ma anche le nuove opportunità liberatorie. È il quadro nel quale si iscriva la nostra azione politica dal dopoguerra fino ad oggi che cambia radicalmente: non aveva forse a che fare con la divisione dell'Europa in blocchi contrapposti la strategia togliattiana dalla quale abbiamo segnato una prima discontinuità con il XVIII Congresso? Ed anche la nostra identità ne viene messa in discussione. Sia perché il carattere internazionale della nostra forza deve essere profondamente ridefinito, lo spazio originale e di cerniera che in passato abbiamo ricoperto rischia infatti di essere spazzato via. Sia perché la peculiarità di noi comunisti italiani non ci ha messo al riparo dal ritardo con cui il movimento operaio in tutte le sue componenti ha guardato e compreso il nuovo. E vero non abbiamo nulla di cui vergognarci, anzi la nostra presenza politica è stata la leva democratica decisiva attraverso la quale le classi lavoratrici sono uscite dalla subalterità e sono diventate protagoniste della storia italiana. Il nostro essere comunisti ha certamente altre radici oltre quelle che affondano nel movimento internazionale nato dal '17 ma ciò, oltre a consentirci di giocare quel ruolo fondamentale, non ci ha impedito di compiere errori che risentono di quella radice (ad esempio l'appoggio all'invasione ungherese del '56, ma anche, su di un piano ben diverso è chiaro, il viaggio ungherese del '86). Il nuovo corso ha già iniziato a ridisegnare la nostra identità ideologica, politica e programmatica; si impongono ora risposte adeguate alle novità in atto ed alle forze che anche in Italia possono essere liberate dalla fine dell'Europa di Yalta, a cominciare dal tema delle alleanze militari. Nella nostra tradizione migliore il partito è sempre stato strumento e mai fine; oggi sono molti i fatti che congiungono a ridisegnare il fine e perciò a richiedere uno strumento nuovo. L'apertura della fase costituente di una nuova forza della sinistra è già in sé la prefigurazione di una fase costituente per la riforma del sistema politico del nostro paese, perché pone all'ordine del giorno il tema dell'alternativa ed ha come base l'inveramento del potere democratico ed i diritti di cittadinanza sociale. Nello stesso tempo la costituente deve riconoscere nelle mani della «sinistra critica» la bandiera fondamentale per la realizzazione dell'alternativa: quello del rapporto con il Psi. Questa è la maniera vera di evitare il pericolo di subalterità alla proposta di unità socialista. Essa viene svuotata dalla sua innegabile potenziale carica egemonica della comparsa sulla scena di un soggetto nuovo, dalla forte autonomia politica ed in sintonia con i processi di cambiamento aperti in Europa.

Dei due percorsi indicati nella relazione più coerente e pregnante è il primo, perché maggiormente segnato dal dato processuale, dalla forte apertura in dalla prima fase verso l'esterno, dal ruolo prioritario che esso assegna al rinnovamento programmatico ed alle stesse modalità nuove dell'agire politico. Ma ciò è vero ad una condizione: che si definisca un percorso certo e si affermi chiaramente la volontà di dar vita alla fase costituente di una nuova forza politica della sinistra europea; altrimenti la proposta verrebbe svuotata di ogni credibilità agli occhi dei possibili interlocutori e la discussione nel partito perderebbe il suo centro politico e l'urgenza imposta dai cambiamenti in atto. Gli sconvolgimenti al centro dell'Europa impongono scelte coraggiose. Eventi sono i pericoli ma anche le nuove opportunità liberatorie. È il quadro nel quale si iscriva la nostra azione politica dal dopoguerra fino ad oggi che cambia radicalmente: non aveva forse a che fare con la divisione dell'Europa in blocchi contrapposti la strategia togliattiana dalla quale abbiamo segnato una prima discontinuità con il XVIII Congresso? Ed anche la nostra identità ne viene messa in discussione. Sia perché il carattere internazionale della nostra forza deve essere profondamente ridefinito, lo spazio originale e di cerniera che in passato abbiamo ricoperto rischia infatti di essere spazzato via. Sia perché la peculiarità di noi comunisti italiani non ci ha messo al riparo dal ritardo con cui il movimento operaio in tutte le sue componenti ha guardato e compreso il nuovo. E vero non abbiamo nulla di cui vergognarci, anzi la nostra presenza politica è stata la leva democratica decisiva attraverso la quale le classi lavoratrici sono uscite dalla subalterità e sono diventate protagoniste della storia italiana. Il nostro essere comunisti ha certamente altre radici oltre quelle che affondano nel movimento internazionale nato dal '17 ma ciò, oltre a consentirci di giocare quel ruolo fondamentale, non ci ha impedito di compiere errori che risentono di quella radice (ad esempio l'appoggio all'invasione ungherese del '56, ma anche, su di un piano ben diverso è chiaro, il viaggio ungherese del '86). Il nuovo corso ha già iniziato a ridisegnare la nostra identità ideologica, politica e programmatica; si impongono ora risposte adeguate alle novità in atto ed alle forze che anche in Italia possono essere liberate dalla fine dell'Europa di Yalta, a cominciare dal tema delle alleanze militari. Nella nostra tradizione migliore il partito è sempre stato strumento e mai fine; oggi sono molti i fatti che congiungono a ridisegnare il fine e perciò a richiedere uno strumento nuovo. L'apertura della fase costituente di una nuova forza della sinistra è già in sé la prefigurazione di una fase costituente per la riforma del sistema politico del nostro paese, perché pone all'ordine del giorno il tema dell'alternativa ed ha come base l'inveramento del potere democratico ed i diritti di cittadinanza sociale. Nello stesso tempo la costituente deve riconoscere nelle mani della «sinistra critica» la bandiera fondamentale per la realizzazione dell'alternativa: quello del rapporto con il Psi. Questa è la maniera vera di evitare il pericolo di subalterità alla proposta di unità socialista. Essa viene svuotata dalla sua innegabile potenziale carica egemonica della comparsa sulla scena di un soggetto nuovo, dalla forte autonomia politica ed in sintonia con i processi di cambiamento aperti in Europa.